

Età dell'inumano

Saggi sulla condizione umana contemporanea

A cura di Vito M. Bonito
e Neil Novello

Carocci



ISTITUTO GRAMSCI
EMILIA - ROMAGNA

Per Aristotele l'idea di "umano" consiste nell'immagine dell'uomo dotato di *logos* che abita la *polis*. Con la modernità l'identità della *polis* e la struttura del *logos* entrano in crisi. E con esse si lacera la trama etica dell'umano.

I saggi qui presentati corrono sul filo di una medesima tensione: riflettere sulle forme dell'inumano nella nostra contemporaneità. Un dialogo a più voci che parte dalle riflessioni di George Steiner sul senso dell'umanesimo dopo l'Olocausto per inoltrarsi nel dibattito filosofico (con Heidegger, Sartre, Ernst Bloch) e in quello letterario (tra Leopardi, Zanzotto, Delfini, Primo Levi, Paul Celan). Sul versante della nostra attualità il dialogo prende corpo attorno al rapporto tra virtuale e reale (Baudrillard, Lyotard, Nancy), tra simulacro e rappresentazione (Beckett, Francis Bacon, Pollock), per descrivere infine l'immagine concentrazionaria della città contemporanea.

Vito M. Bonito vive a Bologna. Ha pubblicato in poesia *Campo degli orfani* (2000), *La vita inferiore* (2004). È autore di saggi sulla poesia (*Il canto della crisalide. Poesia e orfanità*, 1999), e sulla cultura barocca (*L'occhio del tempo. L'orologio barocco tra letteratura, scienza ed emblematica*, 1995; *Le parole e le ore. Gli orologi barocchi: antologia poetica del Seicento*, 1996).

Neil Novello vive a Bologna. Per sua cura sono usciti i volumi *Al trionfo dell'esserci. Teoria e prassi nell'ultimo cinema di Pier Paolo Pasolini* (1999), *Pier Paolo Pasolini. Generi e figure* (2001), *Eversori e martiri. Attraverso Artaud, Conrad, Genet, Nizan* (2002), *La sfida della letteratura* (2004), *L'aurora immortale. Le arti e il cinema* (2004). In poesia, ha pubblicato *Rosa meridiana* (2004).

€ 12,80

ISBN 88-430-3345-X



9 788843 033454

Indice

	Premessa. L'inumano, e oltre	7
	di <i>Carlo Galli</i>	
	Dall'umano. Per introdurre	19
	di <i>Vito M. Bonito e Neil Novello</i>	
1.	Modernità e inumanità	23
	di <i>Neil Novello</i>	
2.	Resti umani. Frammenti dall'inumano	39
	di <i>Vito M. Bonito</i>	
3.	La città inumana	57
	di <i>Antonio Clemente</i>	
4.	«Recinzione vaga del superfluo». Figure dell'abbandono e misure dell'umano	73
	di <i>Roberto Fiorini</i>	
5.	Il dionisiaco americano. Jackson Pollock	93
	di <i>Andrea Mecacci</i>	
6.	Solo di passaggio, la poesia	99
	di <i>Martin Rueff</i>	

3 La città inumana di *Antonio Clemente*

Dopo il temporale, nei toni grigi crepuscolari di un paesaggio di Guardi, ecco le fiamme, i fumi, l'inferno gassoso e metallico, la gola cancerosa, la ferraglia appestata – *l'éclat de forge* bosco – di Marghera. È una visione di orrore, che però mi fa impressione, dopo Venezia, ogni volta, non cattiva del tutto: come di un'altra faccia necessaria, quasi l'atroce avvinghiarsi delle due architetture, il loro assoluto non compatirsi e respingersi, trovassero pace in una superiore armonia placatrice. Se la visione di Marghera fosse separata da Venezia, di cui è il cancro corrodente, la malattia mortale, sarebbe un più doloroso, un più perduto inferno; ma Venezia e Marghera sono parti di uno stesso dittico, che si può leggere da destra a sinistra, da sinistra a destra, paradiso-inferno, tendendo l'orecchio anche agli stridori, al loro bisogno di pietà, alla loro supplica di essere accolti, interpretati.

Guido Ceronetti

«Caino si unì alla moglie che concepì e partorì Enoch; poi divenne costruttore di una città, che chiamò Enoch, dal nome del figlio»¹. La città gronda di sangue. È il sangue dell'omicidio di Abele che la terra assorbe². Ma è anche il sangue del parto che accompagna la nascita di Enoch. Sin dalla Genesi, tra inumano e umano esiste un intreccio inestricabile. Che associa i due termini. Che mescola orrore e bellezza. Vita e morte. È un'esperienza che continua. Con una successione, solo apparentemente contraddittoria, tra infimo e sublime. E che procede a strappi ora verso l'uno, ora verso l'altro. Accelerando. E rallentando. Senza alcuna linearità che non sia quella dell'incedere del tempo. Ed è proprio il tempo, con alcune delle sue figure più ricorrenti nella storia della città, a caratterizzare la categoria dell'inumano.

1. Genesi 4, 17, in *La Bibbia di Gerusalemme*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1993.

2. Ivi 4, 10: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!».

La prima figura è quella del dolore e si situa tra l'esperienza del dolore e l'esperienza come dolore. Il suo spazio è quello del campo di concentramento dove l'umano è incastrato all'interno di un recinto di filo spinato. Qui l'esperienza del dolore è quella quotidiana del lavoro che "rende liberi" (*Arbeit macht frei*). E si iscrive nella speranza di poter oltrepassare i confini del lager. È la volontà di guardare al futuro. Nonostante tutto.

L'esperienza come dolore è, invece, quella della morte. Che gli altri hanno già fatto. E che potrebbe riguardare, da un momento all'altro, anche chi oggi è solo spettatore. Uno spettatore che impotentemente guarda. Restando in attesa del proprio destino. Con una speranza molto più flebile. Ed un futuro quasi inesistente.

La figura dello sviluppo abita lo spazio tra *progresso e catastrofe*³. Il progresso del progetto moderno con la sua idea di emancipazione collettiva e di città in quanto comunità di individui. La catastrofe dello sviluppo in quanto crescita malintesa. Che è andata configurandosi come crescita illimitata. Ingrandirsi sempre e comunque. A qualunque costo. Senza domandarsi: sin dove? a spese di chi? con quali ripercussioni ambientali? L'imperativo della crescita ha portato la città a diventare agglomerato di sconosciuti. Infinitamente esteso ed estendibile. Ed è proprio questo itinerario analitico che ha consentito a Paul Virilio di sostenere che «la più grande catastrofe del ventesimo secolo è stata la città»⁴. Catastrofe, però, non è solo sintomo di disastro. Etimologicamente significa rovesciamento, capovolgimento. Quindi, un epilogo ma anche un nuovo inizio. In questa prospettiva occorre trovare una nuova direzione. Mettersi in movimento. In cammino verso un progetto alternativo alla fine della storia urbana.

L'ansia come figura del tempo si colloca tra paura ed angoscia. La paura di un futuro prossimo venturo fatto di epidemie, inquinamento, di degrado ambientale. Rispetto a tali eventi, il sentimento di paura attiva un meccanismo di difesa che ha portato alla chiusura rispetto al mondo. Al recintarsi all'interno di luoghi sicuri e protetti da mura invalicabili. Sono nate così tutte le forme di *gated communities*. Qui l'umano è limitato ma non inca-

strato come nel campo di concentramento. Infatti la limitazione è una scelta, decisa consapevolmente, fortemente voluta. La logica del campo è ribaltata: queste comunità recintate servono a scongiurare i pericoli provenienti dall'esterno.

Diversa è l'angoscia che abita il tempo di un io recluso in se stesso. È l'angoscia di un futuro imprevedibile. Che, se esiste, sarà certamente negativo. E di fronte a questa indeterminatezza pervasiva, l'atteggiamento non è più quello difensivo della paura ma quello paralizzante dell'angoscia. Ed è proprio questa incapacità di intravedere un qualsiasi futuro, che non sia l'attimo presente, quello che conduce Eric Parcker, il protagonista della *Cosmopolis* di Don DeLillo, verso una spirale autodistruttiva e distruttiva. Una spirale che si attiva in relazione ad un'oscura «minaccia attendibile» e che lascia Eric Parcker senza scampo, paralizzato dall'idea che «il futuro fallisce. Fallisce sempre»⁵.

Insedimenti concentrazionari

L'ordine del terrore dei campi di sterminio ha un precedente letterario: *Blocchi* di Ferdinand Bordewijk⁶. Un romanzo all'interno del quale viene descritta una città totalitaria fatta solo di scatole cubiche e strade che si incrociano ad angolo retto. Un incubo urbano in cui lo «Stato negava tutti i valori individuali, in primo luogo il valore dell'individuo. L'individuo interessava allo Stato per una cosa soltanto: la sua pericolosità per lo Stato. Allora lo Stato vedeva in lui un uomo. L'uomo era per lo Stato nient'altro che un nemico»⁷. La condizione umana di *Blocchi* era angosciante. Per l'introversione della città⁸. Per il fatto che la cultura era messa al bando⁹. Per le pene atroci cui erano sottoposti coloro che si ri-

5. D. DeLillo, *Cosmopolis*, trad. it. di S. Pareschi, Einaudi, Torino 2003, p. 79.

6. F. Bordewijk, *Blocchi*, trad. it. di C. Pietrobelli, Bompiani, Milano 2002 (ed. or. 1931).

7. Ivi, p. 35.

8. «Si costruiva poco, la popolazione dello Stato era stazionaria, l'inurbamento cessato, tutti ora erano sistemati nelle città. Gli scambi tra le città erano rari, ore tutte si costruivano secondo lo stesso modello», ivi, p. 16.

9. «Nel tempo in cui lo Stato commerciava ancora con l'estero, esso aveva pian piano svenduto quelle cose che oltre confine chiamavano tesori d'arte, conservando appena qualche pezzo rappresentativo [...]. Una Madonna di Raffaello, il cui nome era stato cancellato con del colore, si chiamava "donna di un tempo"», ivi, p. 38.

3. S. Natoli, *Progresso e catastrofe*, Marinotti, Milano 1999.

4. P. Virilio, *Città panico*, trad. it. di L. Odello, Raffaello Cortina, Milano 2004, p. 84.

bellavano al regime¹⁰. Per l'efficienza e la funzionalità cui tutto era sottomesso¹¹.

Le analogie tra *Blocchi* e la città totalitaria sono evidenti. Già nel 1931. Ben nove anni prima del 29 aprile 1940, quando Rudolf Höss, su incarico di Heinrich Himmler, diede avvio alla *soluzione finale* con la realizzazione del più grande dei lager nazisti, nei pressi della cittadina polacca di Oświęcim. Che i tedeschi chiamavano Auschwitz.

La tipologia del campo aveva la precisa finalità di garantire la perfetta funzionalità del processo di sterminio. «Il "lavoro" di uccidere con il gas e bruciare cinquemila esseri umani, e in alcuni casi da 5.000 a 20.000 persone in 24 ore, esige il massimo dell'efficienza»; inoltre «con la morte il "lavoro" non era finito. Il campo doveva essere mantenuto in funzione, i forni riparati, le scorte di carburante e di gas letale rinnovate. E c'era anche da inventariare gli oggetti di valore, gli indumenti, l'oro, le enormi quantità di capelli»¹².

La costruzione di un campo di sterminio presupponeva una meticolosa pianificazione e una precisa idea di città basata su tre concetti essenziali: la rigida chiusura all'esterno, la convenienza economica e l'integrazione funzionale tra le parti del campo. Treblinka in Polonia ne è un esempio. Progettato (e portato a compimento) da Richard Thomalla¹³ nel 1942, il lager polacco si estendeva per circa 2,5 ettari ed aveva una forma pressoché rettangolare. Tra l'interno e l'esterno una doppia linea di filo spinato¹⁴ elettrificato scoraggiava non solo i tentativi ma anche i pensieri di fuga.

10. «I condannati andarono al patibolo barcollando. I loro occhi erano orribili. Le palpebre erano state tagliate e gli occhi erano stati abbacinati con lampade al quarzo di grande potenza. Dopo dieci minuti erano diventati completamente ciechi», ivi, p. 64.

11. «Nella città i quartieri per il lavoro e per le abitazioni erano disposti funzionalmente gli uni vicino agli altri. Nessuno percorreva un lungo tragitto. L'auto come mezzo di trasporto era estinta, la ferrovia lo era già da prima. Solo l'apparato bellico utilizzava ancora l'auto», ivi, p. 16.

12. J. Hillman, *Il potere*, trad. it. di P. Donfrancesco, Rizzoli, Milano 2002, pp. 48 e 50.

13. Membro delle ss con la tessera n. 41206. Era un capomastro esperto che ricopriva il grado di capitano. Dopo aver svolto il suo lavoro di progettazione non appare più ricoprire incarichi all'interno dell'operazione e ignoriamo quali siano stati i suoi incarichi successivi o se sia stato coinvolto in altro modo nel processo di sterminio (<http://www.olokaustos.org>).

14. Cfr. O. Razac, *Storia politica del filo spinato*, trad. it. di I. Bussoni e G.

La suddivisione funzionale prevedeva tre zone distinte. La prima è l'area del binario ferroviario interno che i tedeschi definivano cinicamente dell'accoglienza. Ovvero lo spazio dove i prigionieri appena arrivati venivano ammassati e depredati di ogni bene materiale. Dove venivano scaricati i cadaveri di coloro che non avevano retto la disumanità del viaggio. E dove veniva fatta la selezione tra chi sarebbe rimasto al campo per lavorare e chi, invece, avviato alle camere a gas.

Vi era poi l'area residenziale suddivisa in due settori: il primo dedicato agli alloggi per le ss¹⁵ e il secondo alle baracche per i prigionieri.

La terza area era quella dello sterminio, costituita dalle camere a gas, dalle fosse comuni e dalla graticola per la cremazione. Questa parte del campo era strettamente connessa non solo alle residenze ma anche all'area di arrivo dei deportati in modo da consentire l'accesso diretto alle camere a gas a coloro che giungevano stremati, in fin di vita o che, semplicemente, non venivano ritenuti in grado di dare il proprio contributo lavorativo.

Sia pur sotto forme diverse, la logica concentrazionaria prosegue anche nella città contemporanea. A Zabaleen City, uno dei quartieri-discarica del Cairo, 80.000 persone vivono nei rifiuti. E dei rifiuti. Il significato del termine arabo *Zabaleen* lo conferma: *gli uomini dell'immondizia*. Qui, infatti, vi è la maggiore concentrazione di addetti alla raccolta, alla selezione e al riciclaggio delle scorie urbane. E ogni spazio libero è stato trasformato in un'officina del rifiuto: metallo, vetro, carta, stoffa, sino ai rifiuti organici che sono l'alimento base nell'allevamento dei maiali. Zabaleen City, la città dell'immondizia, è un mondo a parte, il cui funzionamento è analogo al *paese delle ultime cose* dove «tutti gli spazzini rientrano in due categorie principali: i raccoglitori d'immondizia e i cercatori di oggetti. Il primo gruppo è notevolmente più ampio del secondo, e se si lavora duro, impegnandosi diligentemente per 12 o 14 ore al giorno, c'è una buona possibilità di campare»¹⁶.

Morosato, Ombre Corte, Verona 2001, in particolare il paragrafo *Il campo di concentramento*, pp. 41-55.

15. Talvolta gli alloggi delle ss potevano essere anche esterni al campo come nel caso del lager di Belzec (Polonia) progettato e realizzato dallo stesso Thomalla sempre nel 1942.

16. P. Auster, *Nel paese delle ultime cose*, trad. it. di M. Sperandini, Einaudi, Torino 2003, p. 23 (ed. or. 1987).

Zabaleen City non è l'unico esempio. Ci sono le 562 favelas di Rio de Janeiro, quelle di Bombay, Lagos, Dacca e, più in generale, tutte le baraccopoli, dal Sudamerica all'Asia, dove 800 milioni di persone vivono in una condizione insopportabile: senza luce, acqua e fogne. In queste forme perverse di urbanità l'uomo è assente. E i diritti umani non sono più neanche una speranza¹⁷. Ecco il motivo per cui «se ci sembra che la fine del mondo non sia ancora arrivata è perché ce la si aspetta una sola volta e per tutti, mentre in realtà essa è già in atto, solo un po' per volta, a pezzi e bocconi, in tempi e luoghi diversi»¹⁸.

Tra tecnologia e capitale

Il territorio della città contemporanea «va verso un altro essere o un'altra essenza, un altro valore, ha anche un altro nome, conurbazione, megalopoli. Un giorno dimenticherà persino di chiamarsi "città"»¹⁹. Sono saltati tutti i caratteri dell'urbano, i suoi rapporti di scala, le sue dimensioni. Ed ogni possibile confine.

La città occupa porzioni smisurate di territorio. Non è circoscrittibile. E non sono più continuità e concentrazione a dominare il fenomeno urbano. Ma dispersione e frammentazione. Di fronte ai 26 milioni di abitanti di Tokyo, ai 18 di Bombay (e nel 2015 ne avrà 26) o ai 13 di Lagos (23 milioni nel 2015)²⁰, si rimane interdetti. Senza parole. Sono dimensioni territoriali che sfuggono a qualsiasi definizione. Evidentemente, in casi come questi il termine città lo si usa solo per pigrizia.

«Oggi la scena è l'autostrada» disse Franco Fortini nel 1974. Sembrò un'esagerazione. Soprattutto ad architetti ed urbanisti. Ed invece è la realtà odierna. Non solo per la dilatazione dell'urba-

17. I dati riportati all'interno del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP) denunciano che il 18% della popolazione mondiale, circa 800 milioni di persone, dispone dell'83% del reddito mondiale. Al contrario l'82% della popolazione mondiale (circa 5 miliardi di persone) si divide la parte restante: il 17%. Va sottolineato inoltre, come sostiene ancora il rapporto UNDP, che l'estrema povertà potrebbe essere sradicata con una spesa di 80 miliardi di dollari l'anno, cioè meno del patrimonio netto accumulato dalle sette persone più ricche del mondo (<http://www.undp.org>).

18. H. M. Enzensberger, *La fine del Titanic*, trad. it. di V. Alliata, Einaudi, Torino 1990, p. v (ed. or. 1978).

19. J.-L. Nancy, *La città lontana*, trad. it. di P. Di Vittorio, Ombre Corte, Verona 2002, p. 45.

20. <http://www.un.org/esa/population/unpop.html>.

no. Ma soprattutto per la perdita di forma. Della forma intesa non nel senso estetico di figura ma come assenza di concatenazione tra le parti. Di relazione tra i luoghi. Di connessione tra gli eventi costruttivi.

Il territorio è cosparso di episodi edilizi. Che raramente assumono i caratteri dell'urbanità. La città continua a crescere senza fine. Nella duplice accezione di infinitamente e senza alcuna finalità. Ma perché tutto questo è accaduto? Cos'è mutato? Qual è la chiave di volta di questa situazione?

È cambiato il modo di rapportarsi con il territorio. Dovunque. Ieri esisteva una relazione fiduciaria tra gli individui, un radicamento al luogo e un'identificazione collettiva perché il territorio era il deposito di usi, costumi e tradizioni e le persone che lo abitavano, pur non conoscendosi, sapevano di dividerli. Oggi questo rapporto è residuale. La città è un agglomerato di sconosciuti. Non è più luogo di abitazione ma di scambio economico. E risponde prevalentemente alle logiche di mercato. La ricchezza di un territorio, oramai, non dipende più dalle arti e dai mestieri che si praticano in quello specifico contesto locale ma dalla possibilità (e dalla volontà) di sottomettere il territorio alle ragioni della produzione. Come spiegare altrimenti operazioni commerciali quali gli *Outlet Village*, i *Fashion District*, o lo Xanadu²¹ a Madrid? O quelle manovre mercantili spacciate per riqualificazioni urbane come il Selfridges²² a Birmingham? L'unico scopo di queste tipologie è il profitto. La produzione di danaro. L'estrazione di ric-

21. Xanadu è un parco della neve dove sciare e fare shopping. Questo enorme involucro, che riproduce una pista da sci al coperto, contiene circa 18.000 metri quadrati di neve e 220 negozi in condizioni ambientali sempre perfette: -2 °C di giorno e -7 °C di notte. Ed è aperto 365 giorni l'anno. All'interno non c'è aria condizionata ma una sofisticata tecnologia, analoga a quella dei frigoriferi, che raffredda il suolo mantenendo costante la temperatura. Entrando l'impressione è quella di accedere ad un immenso freezer.

22. Gli architetti dello studio londinese Future Systems con a capo Jan Kaplicky sono i progettisti del nuovo grande magazzino Selfridges a Birmingham. Un enorme centro commerciale caratterizzato dalla successione di curve e ondulazioni, completamente privo di finestre e semplicemente accostato alla cattedrale medievale. Obiettivo dell'operazione: imitare l'effetto Gehry-Bilbao. Costo: 65.000.000 di euro. Risultato: il Selfridges ha contribuito a rendere Birmingham la terza città più visitata del Regno Unito dopo Londra ed Edimburgo con 671.000 presenze nel 2003. Ma fino a quando il territorio potrà sopportare queste operazioni i cui riverberi sono quasi esclusivamente finanziari? Perché non affiancare ai conti economici anche i bilanci sociali, paesaggistici ed ambientali?

chezza. Obiettivi che però hanno richiesto: un enorme consumo di territorio, una grande profusione di raffinata tecnologia, straordinari investimenti economici e l'efficienza di migliaia di esseri umani. Come accade nella Cina contemporanea che sta diventando il maggiore produttore al mondo di giocattoli e di decorazioni natalizie, con una quota del 60% del mercato globale ed esportazioni più che raddoppiate negli ultimi otto anni. Queste ed altre performance hanno consentito la crescita esponenziale di uno dei principali indicatori del benessere economico: il prodotto interno lordo. Un indicatore che misura la ricchezza di un paese ma che non dice nulla del come ci si è arrivati. Che non registra in alcun modo la precarietà delle condizioni lavorative²³ e lo sfruttamento della mano d'opera²⁴. E che non esprime la rapidità con cui si sono realizzate le più grandi concentrazioni urbane della storia dell'umanità: Chongqing²⁵, Shanghai²⁶, Hong Kong²⁷ o Shenzhen²⁸

23. Dietro il business natalizio ci sono 1.500.000 ragazzine sotto i vent'anni che lavorano in turni di 14 ore nelle oltre 6.000 fabbriche della Cina sudorientale, per una paga equivalente a 30 centesimi di dollaro l'ora. Il riposo è previsto in dormitori da 15 posti, allestiti all'interno delle stesse fabbriche (D. Barbieri, *Cina, chi lavora per babbo natale*, in "il manifesto", 29 dicembre 2002).

24. È stato calcolato che, del costo delle Barbie prodotte in Cina, vendute in Occidente a circa 10 dollari, l'80% dei ricavi (8 dollari) va in spese di marketing, trasporto, distribuzione e profitto per la Mattel. Dei due dollari che restano: uno è per i dirigenti commerciali di Hong Kong, 65 centesimi per le materie prime, cioè plastica da Taiwan, Stati Uniti e Arabia Saudita; alle fabbriche, ovvero ai lavoratori che costruiscono la bambola, restano solo 35 centesimi (*ibid.*).

25. Nel sud-ovest della Cina, Chongqing è «l'agglomerato urbano più grande del mondo» dove «vivono oltre 30 milioni di persone» (L. Vinciguerra, *Chongqing*, Ventiquattro, rivista di "Il Sole 24 Ore", 8 novembre 2003).

26. «Negli ultimi anni, nella metropoli da 17 milioni di abitanti sono sorti nei pressi della foce del Chang Jang circa 5000 grattacieli» (F. Hanig, *Neon Cities*, in P. Bialobrzeski, *Tigri di luce*, trad. it. di F. Pagano, Contrasto due, Roma 2004, p. 9).

27. A Hong Kong gli affitti più alti «sono quelli che si pagano per gli appartamenti su due livelli del Summit, un edificio da 65 piani i cui proprietari chiedono 22.000 euro al mese per 300 metri quadrati con vista aperta sul porto» ecco perché «la metà della popolazione abita nelle case popolari. Qui tre o quattro persone vivono in appartamenti da trenta metri quadrati» (*ivi*, p. 7).

28. A Shenzhen abitano circa 9.000.000 di persone. Un numero che si è praticamente triplicato negli ultimi anni. Ecco per quale ragione: «in Cina quando ci si vuole riferire a qualcosa fatta a rotta di collo si parla di "Shenzhen speed". Il record dell'alta velocità lo detiene il Diwang Building, 67 piani tirati su in soli tre anni. La società costruttrice, la giapponese Kumagai, ha utilizzato uno speciale prodotto per asciugare il cemento che le consentiva di posare un nuovo piano a distanza di due giorni dal precedente» (*ivi*, p. 10).

sono solo alcuni degli esempi di una prospettiva territoriale all'interno della quale «il *business* ha sconfitto tutto quello che era sulla sua strada. I suoi ultimi nemici sono i più vecchi; ed infatti continua ad essere sconfitto [...] dalle indomabili forze della natura – gli oceani, le foreste, il magma nel cuore della terra, la forza degli uragani e della pioggia. Solo loro restano ad infrangere il potere del *business*, segno che gli antichi Dei pagani della natura non sono stati del tutto sottomessi dai piani della globalizzazione voluti dal Dio Economia»²⁹. E chi governa, chi ha il potere di decidere, chi delibera le scelte strategiche ha scelto di stare dalla parte del *Dio Economia*. Trascurando *gli antichi Dei pagani della natura*. E dimenticando che «mentre *consuma* le cose e la natura, l'uomo in realtà *consuma la sua vita* nel corso di un'agitazione forsennata ed ininterrotta che finisce per governare la sua vita, anziché proteggere la sua felicità. Il fenomeno del consumismo non è soltanto il degrado e l'insulto della natura circostante, ma è anche la dissipazione stessa della stessa vita umana»³⁰.

Reclusioni urbane

L'uomo nella città è, sempre di più, recluso in ambiti circoscritti. Recintati. Introversi. Gli spazi entro cui si muove sono sotto controllo. E ogni movimento è soggetto a ispezione costante. Nulla sfugge all'occhio vigile delle telecamere a circuito chiuso. È così per molte delle tipologie contemporanee³¹. Dal centro commerciale a quello direzionale. Dalla stazione ferroviaria all'aeroporto. Dai villaggi turistici alle grandi hall degli alberghi. È il segno tangibile della progressiva erosione dello spazio pubblico in favore di quello privato.

E la residenza non è da meno. Le *gated communities* sono quartieri privati dissociati dal resto della città. Separati per scelta. Difesi da muri invalicabili: «siamo passati dalla cosmopoli, la città aperta, alla clausopoli, cioè alla città chiusa. Negli Stati Uniti ci sono le cosiddette *gated communities* in cui vivono 30 milioni di

29. Hillman, *Il potere*, cit., p. 14.

30. A. G. Gargani, *Stili di analisi*, Feltrinelli, Milano 1993, p. 26.

31. Cfr. M. Augé, *Nonluoghi*, trad. it. di D. Rolland, Elèuthera, Milano 1993; Id., *Disneyland e altri nonluoghi*, trad. it. di A. Salsano, Bollati Boringhieri, Torino 1999; Id., *Rovine e macerie*, trad. it. di A. Serafini, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

americani»³². La diffusione di queste roccaforti abitative è planetaria³³ e spesso accade che occupino porzioni importanti di territorio: «secondo la *Guía de countries barrios privados y chacras*, una guida delle *gated communities* pubblicata quattro volte a partire dalla metà degli anni '90, nel 2000 c'erano 351 *gated communities* nell'area metropolitana di Buenos Aires che occupavano 30 ettari»³⁴.

Delle *gated communities* c'è anche una versione verticale: il grattacielo. Non è un caso, infatti, che Don Delillo collochi il suo giovane miliardario Eric Packer, costantemente angosciato da «una minaccia attendibile»³⁵ in un attico a tre piani all'interno di un grattacielo «alto duecentosettanta metri, la più alta torre residenziale del mondo, forte soltanto della propria grandezza»³⁶:

nell'antichità la torre, prima tra tutte la torre di Babele, era un modo simbolico per accedere al cielo. Oggi invece serve solo ad isolarsi dall'ambiente circostante. Questi grattacieli che sfidano ogni limite sono però un'aberrazione. Sono un vicolo cieco verticale e il bersaglio perfetto dell'iperterrorismo che sfrutta la fragilità e la densità di popolazione della città come un'arma micidiale. L'attentato al World Trade Center ne è stato l'esempio tragicamente perfetto. Non a caso, Mohammed Atta era laureato in architettura. Il suo è stato il crimine di un architetto³⁷.

I condomini della verticalità hanno radicalmente trasformato gli spazi comuni interni all'edificio. Le scale, i pianerottoli, i locali di manutenzione dell'ascensore non sono più l'occasione per consolidare i rapporti umani tra chi abita lo stesso stabile. Hanno perso loro specificità di luoghi della socializzazione temporanea che avevano in *La vita, istruzioni per l'uso* di Georges Perec³⁸ per

32. P. Virilio, *Metropoli fragili*, in "Internazionale", 549, 23-29 luglio 2004, p. 48.

33. Già nel 1999 all'interno del workshop sulle *gated communities* tenutosi ad Amburgo fu esplicitato come questi quartieri fossero presenti non solo in America ma anche in Argentina, Sudafrica, Indonesia, Spagna, Portogallo, Turchia, Siria, Egitto, Arabia Saudita (cfr. http://www.gated-communities.de/abstr_ham.html).

34. G. Thuillier, *Gated Communities in the Metropolitan Area of Buenos Aires (Argentina): A Challenge for Town Planning*, trad. nostra, www.bristol.ac.uk/sps/cnrpapersword/gated/thuillier.doc.

35. Delillo, *Cosmopolis*, cit., p. 19.

36. Ivi, p. 10.

37. P. Virilio, *Nostra follia urbana*, in "L'Espresso", 18 giugno 2004.

38. Per G. Perec si fa riferimento a *La vita, istruzioni per l'uso*, trad. it. di D. Selvatico Estense, Rizzoli, Milano 1995.

diventare gli spazi del conflitto di *Il condominio* di James Ballard³⁹.

Quella contemporanea è una città fatta di interni. Che implode nella sua introversione. In uno stato di allerta permanente che ha amplificato la tendenza ad un isolamento. La «città panico» ha dimenticato se stessa. La sua natura. Il suo essere luogo comunitario. È una città in cui gli esterni sono ciò che avanza, una volta soddisfatte le esigenze del traffico veicolare. Dove la strada da spazio pubblico per eccellenza è diventata catrame. Asfalto. Bitume. Mero supporto per le automobili. Dove lo spazio dell'attraversamento pedonale non ha più luogo. Ed il *flâneur* non ha più casa. Perché non c'è più motivo di camminare: manca l'*agorà*. Un luogo di ritrovo che non sia deputato ad una o più funzioni specifiche. Uno spazio che si possa raggiungere senza avere nulla da comprare. Una destinazione simbolica.

Ridare valore alla comunità è una delle principali sfide urbane del futuro prossimo venturo. Per la quale non sarà sufficiente puntare solo sulla creazione di nuovi posti lavoro. Sulla costruzione di nuove strade. Sul potenziamento dei trasporti pubblici e privati. Bisognerà ripartire dalle infrastrutture sociali.

Sarebbe un ribaltamento dell'attuale stato di fatto. Un'ipotesi radicalmente nuova. Una città in cui le infrastrutture non sono solo quelle per la mobilità di persone e merci ma soprattutto spazi di relazione: asili nido, luoghi di ritrovo, sedi per associazioni, aree attrezzate per l'infanzia e per la terza età, centri culturali. Ed altro ancora. Ovvero tutto ciò che può dare senso ad una vita in comunità. E che va oltre le esigenze del lavoro e della mobilità. Che per quanto importanti non devono circoscrivere il significato di essere al mondo. Uscire per andare a lavorare. Finire di lavorare per tornare a casa. Non possono rappresentare un orizzonte auspicabile. L'individuo è ben altro. Ha dei costi che non possono essere quantificati solo in termini economico-finanziari.

Il benessere è una condizione essenziale per l'essere umano. Che deve stare al centro di ogni politica urbana. E non soltanto per trovargli un impiego ed una strada per raggiungerlo. Lavoro e infrastrutture sono elementi essenziali. Ma non esclusivi. Se lo diventano può aumentare l'efficacia di un'impresa. O l'efficienza di un sistema territoriale. Ma durerà poco. Perché l'uomo ha bi-

39. Per J. G. Ballard si fa riferimento a *Il condominio*, trad. it. di P. Lagorio, Anabasi, Milano 1994 (ed. or. 1975).

sogno di altro. E in particolare di coltivare se stesso. Come individuo. Come singolarità all'interno di una moltitudine. Come persona tra le altre persone.

Per un Patrimonio dell'inumanità

Le declinazioni dell'inumano non sono solo queste. Il lavoro di catalogazione è ancora tutto da fare. Ed è probabilmente di là da venire, se non si accetterà l'ipotesi che sia l'uomo ad essere inumano e non la città. Georges Perec lo ha detto lucidamente: «non c'è niente di inumano in una città tranne la nostra umanità»⁴⁰.

L'uomo ha risolto la terra in semplice materia prima contribuendo, in modo determinante, a trasformare il suo uso in usura e ha concepito «l'inumanità del sistema che si sta consolidando sotto il nome di sviluppo»⁴¹. È una situazione di grave crisi, rispetto alla quale «proiettiamo su questo mondo, che si sta ecologicamente deteriorando, la violenza più profonda di tutti i nostri potenziali conflitti emozionali, compreso il conflitto tra le componenti umane e quelle non umane della nostra soggettività». È necessario un impegno diverso perché «la crisi ecologica è la più grande minaccia che l'umanità abbia mai affrontato collettivamente»⁴². Ed è proprio in questa condizione che architetti e urbanisti saranno chiamati ad operare nei prossimi anni.

Come fare? Quali coordinate seguire? Dove dirigere gli sforzi? Poche le certezze. La prima è la necessità di ampliare gli orizzonti rispetto alla programmazione economica del territorio. La città contemporanea è diventata una macchina per vendere⁴³. E l'urbanista non pensa più alle radici della disciplina: calcola. Ha perso il contatto con la realtà, con la complessità del mondo, dei suoi simboli, delle sue metafore. Rifugiandosi nella logica della convenienza economica. È sufficiente prestare attenzione alle parole dell'urbanistica per capirlo.

Ci sono parole che hanno contrassegnato un'epoca del dibattito urbanistico. Parole che identificavano valori condivisi. Riferimenti culturali sul modo di intendere il territorio. Lenti che consentivano di interpretare la realtà. Ma i tempi cambiano. E cambiano le parole. Al punto che quelle vecchie appaiono fuori dalla realtà. Diventano afone.

I termini di ieri come *piano*, *standard*, *zonizzazione* hanno perso da tempo sia la capacità di aderire al reale sia la loro carica simbolica. Eppure, è necessario ricordare come, quegli stessi termini alludevano ad un programma tecnico volto alla tutela dell'interesse collettivo. Alla preminenza del pubblico sul privato. Alla salvaguardia del generale sul particolare. Un itinerario culturale consolidato anche nella gestione degli interventi sul territorio. Che è stato abbandonato. Senza essere sostituito.

Oggi la parola chiave è *programma* con tutte le sue declinazioni: programma integrato, programma di recupero urbano, programma di riqualificazione, programma operativo regionale, programmazione negoziata... Dietro di sé il termine programma cela altre parole: efficacia, efficienza, fattibilità economica... Parole che non sempre riescono a tutelare l'interesse collettivo, a far prevalere il pubblico sul privato, a salvaguardare il generale sul particolare. Tutto ciò che non produce risultati finanziari viene accantonato. E i ricavi del privato non hanno significativi riverberi di pubblica utilità.

La fattibilità economica è importante ma non può essere tutto. Occorre tornare a riflettere sul territorio. Sul paesaggio. Sull'ambiente. Con una prospettiva diversa dal passato la cui eredità è un dibattito culturale e una produzione normativa concentrati, in via quasi esclusiva, sulla conservazione e sulla tutela. La soluzione non può essere legata all'unica discriminante del «valore universale eccezionale»⁴⁴ come accade per il Patrimonio dell'umanità dell'UNESCO e per tutte quelle associazioni ed enti (pubblici e privati) che ne hanno seguito la scia⁴⁵.

40. G. Perec, *Specie di spazi*, trad. it. di R. Delbono, Bollati Boringhieri, Torino 1989, p. 75.

41. J.-F. Lyotard, *L'inumano*, trad. it. di E. Raimondi, F. Ferrari, Lanfranchi, Milano 2001, p. 23.

42. H. F. Searles, *L'ambiente non umano nello sviluppo normale e nella schizofrenia*, trad. it. di M. Marchetti, Einaudi, Torino 2004, p. 73.

43. Cfr. V. Codeluppi, *Lo spettacolo della merce. I luoghi del consumo dai passages a Disney World*, Bompiani, Milano 2000; Id., *Il potere della marca*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

44. Convenzione UNESCO riguardante la protezione sul piano mondiale del patrimonio culturale e naturale firmata a Parigi il 16 novembre 1972 (www.unesco.org).

45. Il *World Monument Watch* (<http://www.wmf.org>) o il Fondo per l'ambiente italiano (<http://www.fondoambiente.it/FAI/index.htm>), costruito sull'analogo inglese National Trust (<http://www.nationaltrust.org.uk/main>), sono solo due esempi di organizzazioni che negli anni si sono affiancate all'UNESCO con l'obiettivo di salvaguardare i patrimoni di grande importanza monumentale o naturale in pericolo.

È indubbio che circoscrivere il problema al bello condiviso universalmente è tranquillizzante. Consente di trovare immediate convergenze (e finanziamenti). Mette tutti d'accordo. Ma è sbagliato. Perché se è vero che «i nostri patrimoni culturale e naturale sono le nostre pietre di paragone, i nostri punti di riferimento, gli elementi della nostra identità»⁴⁶, è altrettanto vero che non possono essere gli unici punti di riferimento. Il territorio non è fatto solo di grandi eventi. D'altro canto: tutta quella sconfinata estensione di suolo sul quale non vi sono opere degne di tutela cosa diventa? Residuo? Ciò che avanza fatte salve le aree monumentali e i siti di importanza storica e naturale? Evidentemente è necessaria una strategia che affianchi l'idea di salvaguardia del Patrimonio dell'umanità. E che vada oltre la programmazione economica.

È sufficiente osservare il territorio per capire quanti scarti di lavorazione ha prodotto la città contemporanea: le aree di risulta dello spazio pubblico, gli slarghi senza destinazione, i vari spartitraffico, le isole pedonali solo nominalmente, i marciapiedi inutilizzabili, lo spazio di separazione tra le carreggiate, le aree spesso inaccessibili comprese negli svincoli autostradali, i rilevati ferroviari e autostradali con le loro scarpate, le fasce di pertinenza previste dal codice per la viabilità stradale con il loro corredo di argini, viadotti, fossati, i muri di contenimento, le discariche, i *terrains vagues*, le cave, i campi nomadi, gli acquedotti, le cisterne, i serbatoi e più in generale gli edifici di stoccaggio⁴⁷... Una pluralità di luoghi, territori e paesaggi che denotano disattenzione verso tutto ciò che ha scarso valore economico e che difficilmente potrà interessare all'UNESCO. Un vero e proprio Patrimonio opposto. Dell'umanità.

I due patrimoni sono speculari. E hanno entrambi pari dignità e importanza, sia pur nell'ambito di una radicale diversità. Se, infatti, per quello dell'UNESCO ciò che viene sottoposto a tutela è un'opera finita in un ambiente concluso che, pertanto, rappresenta una questione progettuale chiusa che non ammette alcuna tra-

sformazione, per il Patrimonio dell'umanità, invece, ci si trova di fronte al provvisorio, all'incompleto, al transitorio. Ad opere aperte e a luoghi che attendono di essere interpretati nuovamente. Per cui, se per il primo esiste un protocollo progettuale consolidato, per il secondo non c'è ancora nessuna strategia percettiva condivisa. Inoltre, va sottolineato come il Patrimonio dell'umanità preveda un tempo immobile e uno spazio compiuto: Venezia e la sua laguna, i centri storici di Roma, Napoli o Siena⁴⁸ ammettono come unica attività di progetto la riconferma del passato che fu. Al contrario, per il Patrimonio dell'umanità il tempo è in divenire e lo spazio indefinito con una prospettiva volta alla trasformazione dell'esistente. Al ripensamento dello *statu quo*.

A ben vedere il Patrimonio dell'umanità è un'opportunità storica. Rispetto alla quale l'architettura e l'urbanistica non hanno strumenti, metodologie di intervento, né ipotesi di lavoro. Eppure è una straordinaria occasione per reimpostare le politiche territoriali. Certo occorre scegliere. Tra l'accontentarsi dell'orizzonte a breve scadenza che la programmazione economico-finanziaria propone salvaguardando solo ciò che ha *valore universale eccezionale*. E il tentativo di costruire un futuro possibile. A partire da tutto l'inumano che ci circonda.

46. <http://www.in-sieme.it/impegno/patrimonio.htm>.

47. «vere architetture inumane, opere risultanti da un sapere costruttivo umano e apertamente destinate a non ospitare l'uomo in nessuna delle sue attività - architetture senza destino umano» (H. Fontenas, *Stocaggi. Un problema di estetica architettonica*, trad. it. di L. Peccolo, in "IPSO FACTO. Rivista d'arte contemporanea", 3, gennaio-aprile 1999, p. 6).

48. Analogo discorso può essere fatto per tutto il Patrimonio mondiale dell'umanità che conta 730 siti divisi in 563 beni culturali, 144 beni naturali e 23 beni misti (<http://www.unesco.it/patrimonio/patrimonio.htm>).